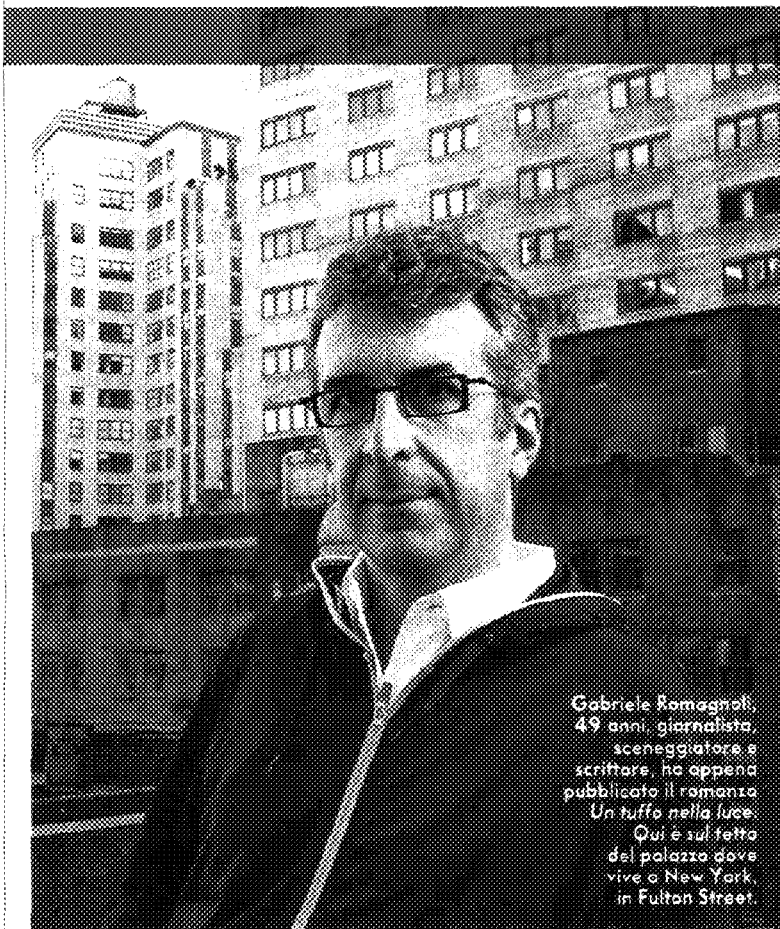


VANITY SINGOLA CON VISTA

GABRIELE ROMAGNOLI L'ISOLA CHE C'È (PER FORTUNA)

Può essere il grattacielo di Manhattan dove il protagonista di un romanzo si rinchioda a vita per sfuggire al dolore. Può essere la solitudine che l'autore del libro – una vostra vecchia conoscenza – racconta in ogni sua storia. Può essere lo scoglio, nell'oceano tra il Brasile e l'Africa, dove ha letto nel cuore degli uomini un indizio di salvezza. Ora attende la conferma: da Bossi, magari

DI SILVIA NUCINI



Gabriele Romagnoli, 49 anni, giornalista, sceneggiatore e scrittore, ha appena pubblicato il romanzo *Un tuffo nella luce*.

Qui è sul tetto del palazzo dove vive a New York, in Fulton Street.

S

Siamo in Vespa lungo la via dei Fori imperiali, Gabriele Romagnoli rallenta e mi chiede: «A te piace questa strada?». Mi guardo intorno: i Fori, un pezzo di Colosseo in fondo. Come si fa a dire no? E infatti dico sì. «Perché, a te non piace?».

«Abito qui, quando sono a Roma. Apro la finestra e vedo solo ruderi, roba vecchia e rotta».

Che la «roba vecchia e rotta» non sia il suo genere dovrei averlo intuito dopo essere stata, un paio d'ore prima, nel suo studio: uno spazio bianco, ordinatissimo, perfettamente climatizzato, insonorizzato, un iPod che diffonde la musica. Un pezzo di New York – l'altra città in cui vive da qualche mese – nel mezzo di Roma. Cercava casa e, quando l'agente immobiliare gli diceva: «Dotto', qui ci sono le travi a vista e pure il cotto», non apriva neanche la porta. Perché, per uno che coltiva la perversione nascosta di vivere in un appartamento senza dovere uscirne mai, anche i dettagli sono importanti. «La co-

D.R.

sa che mi fregerebbe nella realizzazione di questo progetto è che mi piace andare al cinema. Non guardare i film, andarci proprio, preferibilmente di mattina, fare il biglietto, lasciarsi inghiottire dal buio e dal silenzio, tornare nell'utero della mamma».

Benjamin Deveraux questa debolezza non ce l'ha e infatti vive chiuso nella sua casa di Manhattan. Si fa recapitare tutto a domicilio: cibo, libri e, ogni mercoledì sera a mezzanotte, anche l'amore, sotto forma di Kim, «la più gentile» che l'agenzia di escort abbia a disposizione. Ciò che Benjamin vede dalle sue finestre, Romagnoli lo sa bene, perché condividono lo stesso indirizzo: Fulton Street. Su una cosa sola il loro panorama diverge: Deveraux vede le Torri Gemelle, Romagnoli no. Perché non sono vicini di casa, ma qualcosa di molto di più: l'uno ha inventato l'altro e l'ha trasformato nel protagonista di *Un tuffo nella luce*, il suo ultimo romanzo, in libreria dal 24 agosto, che è anche più o meno la data in cui inizia la storia di Benjamin, nove anni fa, tra la fine dell'ultima estate spensierata di New York e il trauma dell'11 settembre 2001.

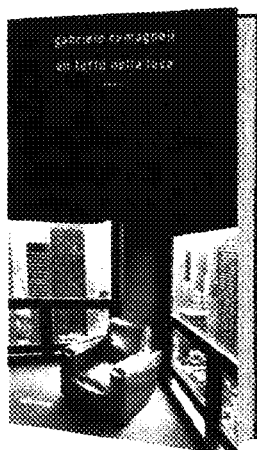
Parlare dei libri con chi li ha scritti è sempre una questione spinosa perché loro, di solito, ci vedono cose che gli altri non vedono, e viceversa. E infatti.

Un tuffo nella luce racconta della normalità del male. Sei d'accordo?

«È buffo perché Gad Lerner, che ha letto le bozze, mi ha detto: hai scritto un libro che dice che la normalità non esiste».

Ops...

«Non c'è problema, non c'è un messaggio autenticato, ognuno ci ritrova quello



Un tuffo nella luce (Mondadori, pagg. 202, € 18,50) è il nuovo romanzo di Gabriele Romagnoli da oggi in libreria.

che vuole. Quello che volevo raccontare è che non esiste il male assoluto, così come non esiste il bene assoluto perché, come dice Kim nel libro: «Anche le persone buone possono fare cose terribili». E viceversa: la prima prova di ciò l'ho avuta anni fa, quando ho sentito la storia di una scrittrice polacca nota per la sua posizione antisemita, e che un giorno si trovò sulla porta una ragazzina ebrea in fuga dalla Gestapo. L'accorse in casa, la nascose per tutto il tempo della persecuzione e la restituì sana e salva alla sua famiglia. Dopo di che ricominciò con i suoi scritti antisemiti. Dentro di noi c'è tutto».

Nel libro racconti la storia di Khaled, l'ideatore dell'attentato alle Torri, che qualche anno prima si era innamorato di una dentista di Manila. E si era dichiarato con un «Ti amo» attaccato a un elicottero. L'aveva chiamata per dirle di affacciarsi alla finestra e lei, vedendo la scritta, non aveva detto niente. Ti chiedi: se lei avesse risposto «Anch'io», chissà che cosa sarebbe successo. Forse le Torri non

sarebbero cadute. È il dolore che ci fa prendere le strade sbagliate?

«Il dolore muove tutto. Lo dico in ogni cosa che scrivo, e in fondo scrivo, in forme diverse, sempre la stessa storia. Dal primo racconto di *Navi in bottiglia*, dove parlo di un capitano che quando i marinai gli urlano «Terra!» non si scompone, quando lo avvisano di una tempesta non si spaventa. Perché è l'unico che sa che sta conducendo una nave in bottiglia, a cui nulla può succedere. Benjamin si chiude nella grande bottiglia che è il suo grattacielo di New York, pensando che lì non avrà la felicità, ma neanche il dolore. Il destino però ha sempre un piano più diabolico di noi. In questo romanzo ho fatto un passo ulteriore: ho esplorato la possibilità della redenzione. Perché sono portato a credere che l'uomo abbia in sé la radice del bene, non del male».

Che cosa te lo fa credere?

«Gli abitanti dell'isola di Tristan da Cunha, a metà strada tra il Brasile e il Sudafrica, che avevano vissuto per secoli completamente isolati in mezzo all'Oceano Atlantico, negli anni Sessanta furono portati in Sudafrica per salvarli da un uragano che stava per abbattersi sull'isola. In quegli anni in Sudafrica c'era l'apartheid. Questi arrivarono, videro la situazione e, pur avendo riferimenti culturali tutti loro e completamente diversi dai nostri, dissero che quello era un posto incivile e si fecero portare in Inghilterra. È il secondo indizio, dopo la scrittrice polacca. Al terzo mi convincerò definitivamente. Le parole contano poco, è al momento in cui si devono compiere scelte morali che un uomo scopre chi è davvero. Anche Bossi, se gli suona alla porta un congolese affamato, secondo me lo fa entrare e gli dà la polenta».

Nel libro racconti anche del tassista Abu Ahmar, di come si fa saltare in Iraq non perché creda in un ideale ma per dare un appartamento alla sua famiglia e levarla così da un campo profughi. Giusta o sbagliata che sia la causa, pensiamo sempre a chi sacrifica la vita come a un eroe. Non è così?

«Quando vivevo a Beirut ho sentito la storia di un pasticciere che stava vicino a casa mia e che a un certo punto ha chiuso il negozio perché era andato in Iraq per

**«MI VEDO SU UN PULMINO,
ALL'AEROPORTO, DA SOLO. TUTTI
GLI ALTRI DEL PULMINO
SONO CON QUALCUN ALTRO.
IO SONO UN'ISOLA, E TALVOLTA
INCONTRO ALTRE ISOLE»**

«IL TEMPO È UNA NOSTRA INVENZIONE E NE SIAMO DIVENTATI SCHIAVI: IL LUNEDÌ SIAMO TRISTI PERCHÉ SI TORNA A LAVORARE, IL VENERDÌ ALLEGRI PERCHÉ INIZIA IL WEEKEND»

farsi saltare. Poi, un giorno è ricomparso: c'era troppa gente in coda laggiù per farsi esplodere, e allora è tornato a fare un po' di dolci. Per la maggior parte, i kamikaze sono poveracci, carne da cannone che non sa nemmeno perché lo fa».

Dici che scrivi da sempre, in forme diverse, la stessa storia. Una storia di isolamento: perché?

«Perché con la solitudine ho una lunga e affettuosa relazione. Se penso a me stesso mi vedo su un pulmino, all'aeroporto, da solo, col bagaglio a mano. Tutti gli altri del pulmino sono con qualcun altro. Io sono un'isola e talvolta incontro altre isole».

Lo sai che per i lettori di *Vanity Fair* sei una specie di oggetto di culto?

«Guarda, su questo tema la mia parola d'ordine è Sakamoto. Qualche anno fa ero al Festival della Letteratura di Mantova per presentare un mio libro. Arrivo nella piazza e vedo un serpente di gente. "Mille e ottocento", mi dicono quelli dell'ufficio stampa, "tutte venute per ascoltare te". E poi, dopo una pausa di silenzio: "Sakamoto ha annullato il concerto". Ma questa cosa che siamo tutti sostituibili l'avevo già capita tanti anni prima. Quando lavoravo alla *Stampa* ricevevo lettere profumate da una signora della provincia. Poi me ne sono andato altrove e il mio posto è stato preso da un collega che conoscevo. Qualche tempo dopo mi ha chiamato raccontandomi che riceveva lettere profumate da una signora».

Come hai cominciato a fare questo mestiere?

«Il giornalista lo volevo fare da quan-

do ho memoria. Passavo le giornate con mia nonna e davanti alla Tv. Mi piacevano questi signori del telegiornale che arrivavano e raccontavano il mondo, volevo diventare uno di loro. Ho cominciato a collaborare al *Resto del Carlino*, ma non mi assumevano mai e allora mi sono laureato in Giurisprudenza e intanto scrivevo le tesi per gli altri, di qualsiasi facoltà. Finché un caporedattore del *Carlino* è andato a dirigere un giornale di agricoltura e mi ha chiamato. Il primo pezzo che scrissi fu sull'estrazione dell'etanolo da un campo di sorgo. Ho retto un anno e poi me ne sono andato. Un giorno mi capita in mano la *Stampa*, dove c'è un talloncino per partecipare a un concorso: 20 borse di studio per giornalisti. Eravamo 800. Ho vinto la borsa di studio e poi sono stato assunto come redattore delle cronache italiane. Sette anni dopo ero inviato a New York per lo stesso giornale. Un giornale pulito: non conoscevo nessuno, non dico gli Agnelli, ma neanche un operaio della Fiat».

E adesso che sei giornalista, scrittore,

sceneggiatore, qual è la cosa che ti piace fare di più?

«Scrivere libri, perché quella è la libertà assoluta. Anche se faccio molta fatica perché non ho metodo. Sono veloce, ma ho poca resistenza: un'ora al massimo. Penso sia una legge darwiniana: siccome resisto poco, sono diventato rapidissimo».

Perché vivi a New York?

«Perché là puoi fare quello che vuoi quando vuoi. Il tempo è una nostra invenzione e ne siamo diventati schiavi: il lunedì siamo tristi perché si torna a lavorare, il venerdì allegri perché comincia il weekend, la domenica sera i rimasugli delle partite di calcio. Una cosa che ho amato del vivere in Medio Oriente è che la festa là non è di domenica, ma di venerdì. E poi a New York, rispetto all'Italia, ci sono molti più sfaccendati come me».

Poter vivere senza gli obblighi del tempo è un lusso.

«Infatti vivo nel terrore che prima o poi lo scopriranno e mi prenderanno».

tempo di lettura previsto: 11 minuti

